



Istituto Psicoanalitico
per le Ricerche Sociali



Ministero della Giustizia

DIPARTIMENTO GIUSTIZIA MINORILE

Direzione Generale per l'attuazione dei provvedimenti giudiziari

Progetto IN-CONTRO

organizzazione di un'azione formativa nel campo della
mediazione penale minorile

Ente promotore: Ministero della Giustizia - Dipartimento per la Giustizia Minorile - Direzione Generale per l'attuazione dei provvedimenti giudiziari, nell'ambito del Programma Operativo Nazionale "Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia" 2000-2006, Asse II, Misura 3, del Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza
Ente attuatore: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Rapporto finale

a cura di

Alessia Attar, Attilio Balestrieri, Raffaele Bracalenti



INDICE

Premessa	pag. 2
Obiettivi generali del Progetto	pag. 6
Due percorsi metodologici: tavoli tecnici e formazione	pag. 8
I tavoli tecnici	pag. 8
La formazione	pag. 12
I risultati	pag. 21

PREMESSA

La Commissione Europea ha approvato il Programma Operativo Nazionale "Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia" il 13 settembre 2000 nell'ambito del Quadro Comunitario di Sostegno Italia-Regioni Obiettivo 1 2000/2006.

L'obiettivo principale del programma è rafforzare e rendere più efficaci le condizioni di legalità nel Mezzogiorno, che costituiscono le uniche garanzie per un progresso sociale, economico e civile volto a consentire a tali regioni di raggiungere i parametri europei.

L'individuazione della strategia di sviluppo e di recupero del ritardo dell'area di riferimento del Programma Operativo è una conseguenza diretta e coerente degli esiti dell'analisi della situazione di partenza. La connessione fra tali risultati in termini di nodi e problemi da rimuovere, ma anche di opportunità e di potenzialità da valorizzare, è evidenziata con chiarezza nell'esposizione del passaggio, logico e programmatico, fra la fase dell'analisi della situazione e la fase dell'impostazione della strategia del programma.

Più precisamente, il programma partendo dallo studio dell'attuale situazione economica e sociale delle regioni Obiettivo 1 e mettendo in evidenza i punti di forza e debolezza del contesto di riferimento, si basa sulla considerazione che non può esserci sviluppo senza sicurezza. La sicurezza viene intesa, più specificatamente, come quell'ordine di fattori sociali destinati, per loro intrinseca natura, a determinare effetti che vanno ben oltre l'ambito specifico di competenza, imprimendo un impatto diretto al complesso di valori e percezioni che una comunità civile tende ad edificare intorno a se stessa. Pertanto, in un'analisi del contesto socioeconomico finalizzata all'individuazione e gerarchizzazione dei bisogni, la sicurezza riveste un ruolo primario in particolare nelle regioni del meridione italiano, tutte interessate al fenomeno, sia pure con valenze e sensibilità non omogenee.

Non è questa la sede idonea per esaminare i fattori che contribuiscono ad alimentare una richiesta di sicurezza nelle regioni Obiettivo 1¹. Ciò che invece preme sottolineare è come sia cambiato il contenuto stesso della domanda di sicurezza espressa dalla collettività. Questa non si limita più alla dimensione passiva della tutela dalle minacce dirette contro l'incolumità del singolo, ma contiene aspettative ben più ampie e diversificate per l'innalzamento della "qualità della vita". Considerata da questo punto di vista, allora, la sicurezza è da intendere in termini di possibilità di sviluppo sicuro delle relazioni sociali interpersonali e di

¹ Per approfondimenti sul tema cfr. Ministero dell'Interno "Rapporto sullo stato della Sicurezza in Italia", 2005 e Ministero dell'Interno, Dipartimento Pubblica Sicurezza, Quadro comunitario di sostegno Italia-Regioni obiettivo 1. Programma operativo Nazionale Sicurezza per il Mezzogiorno, 2000.

vivibilità dell'ambiente urbano, ed è composta essenzialmente di funzionalità, efficienza e interazione sinergica dei servizi (pubblici, privati, no profits) offerti. In questo senso, la politica della sicurezza è chiamata a superare l'aspetto statico di una tutela dell'ordine pubblico, per assumere una veste più dinamica ed interattiva in cui la sicurezza non sia considerata come un bene in sé, ma dev'essere un fattore capace di incidere non solo sulla qualità della vita dei singoli e della collettività, ma anche sulle prospettive di sviluppo del tessuto economico, dal momento che un'area sicura attira investimenti ed invita a creare occasioni occupazionali.

Affrontare la tematica della solidarietà e della sicurezza significa, quindi, anche sperimentare progetti in grado di ricollocare la posizione della comunità locale (o delle comunità locali) rispetto alle istituzioni, all'ente locale, alle forze dell'ordine, alle organizzazioni di categoria e, non ultimi, rispetto ai mezzi di comunicazione di massa.

Tuttavia, come mettono bene in luce gli psicologi di comunità, la qualità della vita di un contesto sociale può migliorare se le relazioni tra le persone riescono a dare vita a legami fiduciosi e identità che trascendono gli interessi particolari. La possibilità tra le persone di sentirsi parte e in relazione con gli altri, di percepire un potere e di credere possibile un cambiamento sono gli obiettivi da sviluppare e le risorse su cui contare in un percorso di sviluppo di comunità. È necessario, pertanto, spostare l'asse di interesse dall'assenza o mancanza delle risorse, alle risorse che già esistono. Il cosiddetto approccio della "deficienza" viene sostituito da quello della "competenza": la comunità deve essere considerata per le risorse presenti e potenziali che è in grado di offrire o di attivare e non esclusivamente come raccoglitrice di bisogni. Un modello di questo tipo guarda e sottolinea la forza propositiva di cui dispone la comunità.

Ma la comunità non è sempre un insieme ben equilibrato di individui che cooperano per il bene comune. Le culture, le razze, le opinioni, le stesse generazioni, i gruppi, hanno sempre occasioni e motivi di scontrarsi e determinare situazioni conflittuali. Per queste ragioni, le comunità appaiono fragili al loro interno e costruite su un insieme di punti di vista differenti.

Ciò è tanto più vero in contesti come quelli rappresentati dalle regioni Obiettivo 1 che, soprattutto agli occhi di chi opera in settori di primaria valenza sociale quali la Giustizia e la Sicurezza, sembrano raffigurare le parti di una società in bilico, oscillante tra l'eventualità di essere soffocata da disagi vecchi e nuovi che ne determinino la definitiva marginalizzazione e la possibilità di inserire il proprio potenziale nella costruzione di una struttura sociale basata su principi di efficacia e legittimità.

Sicurezza, giustizia, collaborazione e sensibilizzazione: si tratta di direttive che richiedono un grande impegno sia di analisi sia operativo.

Esse non esauriscono certo la gamma di opportunità di sviluppo che si offre al Mezzogiorno ma ne rappresentano una significativa e determinante componente.

Il progetto In-contro sembra aver pienamente recepito suddette direttive. L'idea che ha guidato tale progetto, infatti, è che il concetto di mediazione non vuole significare una società priva di conflitti, ma, più concretamente, un modo attraverso cui declinare la complessità della questione "sicurezza". Principalmente, il progetto, nel perseguire l'obiettivo di attivare un "bisogno di mediazione" nelle regioni del Sud, lì dove più allarmanti sono gli indicatori del disagio soprattutto giovanile e dove sembra, d'altra parte, essere ancora più radicata l'esigenza di costruire una nuova cultura del vivere civile, ha cercato di interpretare la nuova domanda di sicurezza proponendo una riflessione più ampia sul concetto di mediazione. Della mediazione, intesa come assunzione di responsabilità non attribuite dall'esterno ma liberamente fatte proprie dalle persone, come impegno verso un'altra persona e verso la collettività, è stata messa in luce la funzione ricostruttrice di un tessuto sociale, riparatrice della rete sfilacciata delle relazioni urbane e riattivatrice dei canali della comunicazione interrotti.

La dimensione a cui si sono riferite le attività progettuali è quella dei conflitti che nascono e si producono nelle relazioni di convivenza tra i membri della comunità, che solo con difficoltà trovano una regolazione attraverso modalità sanzionatorie. Al contrario, la domanda di riorganizzazione e gestione di questi conflitti cosiddetti di "seconda generazione", in contrapposizione cioè alle forme "classiche" di conflittualità che toccavano gli ambiti della riproduzione materiale (ad esempio in ambito sindacale o lavorativo) o della sfera politica chiama in causa modalità di risoluzione consensuale basate, cioè, sull'esplicitazione dei processi di comunicazione.

Il progetto In-contro ha accolto la domanda - che si potrebbe dire rimasta fino ad ora inedita sul piano socio-istituzionale - di presa in carico e di cura degli effetti dei comportamenti che nascono in seguito all'incessante riprodursi di questa tipologia di conflitti (assieme a quelli che nascono in seguito alla commissione di un reato) dimostrando di voler individuare e riconoscere il terreno in cui nascono le incomprensioni, di voler ricercare una comunicazione efficace, di voler superare gli antagonismi che la vita quotidiana pone, attraverso il coinvolgimento corresponsabile dei soggetti in progetti comuni. Lo sviluppo d'esperienze di mediazione in vari ambiti: familiare, scolastico, lavorativo ci sta mostrando una nuova via per rispondere al bisogno diffuso di sicurezza. Per un verso muove energie comunitarie di base, capaci di dare qualità sociale al territorio anche nelle condizioni di suo maggior degrado e marginalità. Per un altro individua nel rapporto aggressore-agredito uno spazio di relazione riparativa del quale chi ha subito le conseguenze di un conflitto ha bisogno e che non è attualmente legato al perseguimento della certezza della pena: non solo, infatti, le azioni che feriscono il senso di civiltà non trovano nel

meccanismo sanzionatorio la garanzia della riparazione (o, quanto meno, non nell'immediato), ma spesso tali atti non si trovano compresi dentro le categorie penali. Mediazione dunque come risposta alla domanda di Sicurezza.

Ma anche di Giustizia. L'avvio di esperienze di mediazione penale nei territori previsti dal bando non può connotarsi come avulsa da una lettura ed analisi dell'esperienza svolta all'interno del sistema Giustizia nel suo complesso e della Giustizia Minorile, in particolare. A questo proposito, i dati del DGM sulla mediazione penale minorile rappresentano e forniscono una conoscenza di sfondo essenziale per riconoscere sia le linee di continuità da perseguire all'interno di questo progetto, sia le linee di peculiarità che derivano non solo dalla specificità dei contesti locali ma anche dalle coordinate previste dal bando stesso che allarga l'orizzonte operativo della mediazione penale verso una prospettiva estesa di mediazioni integrate², costruite all'interno di una ipotesi di sviluppo e di promozione del legame sociale e di una cultura comunitaria.

In questo senso, si è deciso di agire, presso le realtà coinvolte, in un'ottica di progettazione integrata a livello locale finalizzata al coinvolgimento dei diversi attori portatori di competenze e di valori e soprattutto orientata a promuovere declinazioni di operatività congruenti ai bisogni, alle risorse, alle storie locali. Dentro le coordinate di massima, le differenze assumono valore aggiunto e se l'attuale quadro organizzativo si fonda sulla collaborazione funzionale tra Servizi Minorili della Giustizia, Servizi degli Enti locali e territoriali nella molteplicità degli elementi di diversità nelle varie sedi, altrettanto nelle sedi previste dal bando s'intende sostenere la pluralità delle componenti quali condizioni prioritarie per l'avvio e la prosecuzione delle attività. In questo senso, l'azione di raccordo e collaborazione interistituzionale ha potuto assicurare il necessario sostegno all'operatività garantendo un apporto tecnico multidisciplinare e, soprattutto, la peculiarità della mediazione penale che richiede, per gli obiettivi che si pone e per i soggetti destinatari, un territorio oltre che penale anche sociale e, rimanda alla rappresentazione della mediazione penale come servizio trasversale all'interno delle politiche giovanili.

² Le frontiere tra le diverse forme di mediazione sono porose e le loro specificità sostanziali riguardano più che altro i rapporti sociali nei quali sono calate e il tipo di obbligo (politico, finanziario, burocratico-amministrativo) incontrato per la loro realizzazione, così Bonaventura de Sousa Santos (1990), *Stato e diritto nella transizione post-moderna. Per un nuovo senso comune giuridico*, Sociologia del diritto, 3.

OBIETTIVI GENERALI DEL PROGETTO

L'intento generale del Progetto è consistito nella diffusione della cultura della mediazione presso i contesti coinvolti delle Regioni Obiettivo 1. Alla luce di tale obiettivo sono stati definiti gli orientamenti e le prospettive di riferimento sia per il lavoro di progettazione, sia per la direzione degli interventi e delle varie azioni attuative dell'iniziativa.

Diffondere la cultura della mediazione ha significato promuovere un modello concreto di crescita culturale che ha il pregio di partire dal basso, dalle esperienze reali dei singoli contesti e di trarne motivo per articolare soluzioni nuove, seppure ancora sperimentali. Seguendo questa direzione, le iniziative progettuali hanno optato per la ricerca di nuovi percorsi per affrontare la conflittualità nel quotidiano in grado di spingersi fino alla creazione di nuove figure professionali capaci di intervenire a livelli diversi tra le pieghe della conflittualità. Una "rivoluzione copernicana" che si spiega con l'umano bisogno di recuperare autenticità nelle relazioni, di ritrovare la sensazione del contatto fisico, visivo, epidermico con il nostro contraddittore/interlocutore.

In fondo, la mediazione è la ricerca di un contatto e la ricerca di questo contatto è avvertita come importante, ovvero fondamentale, proprio dai "professionisti del conflitto" poiché più consapevoli di altri delle distorsioni che la soluzione giuridica può determinare nella definizione di un conflitto. L'ottica è quella di una giustizia di prossimità, una prospettiva di vicinanza al cittadino. Una vicinanza, per così dire, *materiale* e *morale*. *Materiale*, perché tende a porsi in modo "territorialmente" vicino al cittadino. *Morale*, perché capace di una tensione verso i bisogni reali dei cittadini, capace di ascoltarli in modo assolutamente personalizzato. Far conoscere la mediazione vuol dire cioè proporre un cambiamento di prospettiva: non è più l'idea di un intervento unico e separato volto a ripristinare l'ordine pubblico violato. Esso, piuttosto, viene inserito in una galassia di tutele anche esterne alla giurisdizione - rispetto alle quali conserva, ovviamente, la sua indipendenza.

In aderenza a ciò, si è scelto di privilegiare sotto il profilo culturale l'orientamento che porta ad affermare una visione unitaria della mediazione, in nome di un'idea di "mediazione senza aggettivi", contrariamente alla cultura che sostiene l'esistenza di più mediazioni - salvo poi le diverse declinazioni teorico-pratiche in cui la mediazione si può tradurre.

E qui arriviamo al secondo obiettivo dichiarato del progetto In-contro, ovvero, favorire e sostenere la realizzazione di un sistema integrato in materia di mediazione. Primo passo verso la realizzazione di tale obiettivo è stato dunque quello di agire nel segno di un "approccio globale" alla materia teso cioè a coinvolgere tutte le figure e tutti i

luoghi che ruotano intorno al fenomeno conflitto. Da una parte, dunque, la realizzazione di un sistema integrato e coordinato tra le Istituzioni e gli Enti, pubblici e privati, in sede di progettazione locale, coordinamento e realizzazione del Progetto. Dall'altra, diffondere la cultura della riparazione e della mediazione non solo nei contesti socio-educativi ma anche nella giustizia tradizionale: perché la mediazione per espandersi e realizzarsi ha bisogno di un suo "humus", di un terreno di cultura che le consenta di esistere e di prendere piede.

DUE PERCORSI METODOLOGICI: TAVOLI TECNICI E FORMAZIONE

Il progetto si è avvalso di una duplice modalità metodologica considerata utile per la realizzazione degli obiettivi prefissati: a) organizzazione e realizzazione di tavoli tecnici e b) progettazione e messa in opera di attività formative. I due strumenti, benché differenti, sono legati da un rapporto di causa-effetto, essendo stati l'uno funzionale all'altro. Sulla base delle esigenze e delle richieste emerse in occasione di ogni singolo tavolo tecnico, sono stati, infatti, predisposti e articolati i diversi e specifici percorsi di formazione.

Di seguito si riportano i dettagli dei due percorsi metodologici seguiti.

I TAVOLI TECNICI

Obiettivo generale del Tavolo Tecnico era quello di avviare una riflessione nelle sedi locali di svolgimento delle attività progettuali. In particolare, gli incontri si proponevano, da una parte, di fornire informazioni sulle finalità principali del progetto e sulle diverse fasi di esecuzione dello stesso, e, dall'altra, di raccogliere informazioni sui singoli contesti socio-ambientali, allo scopo di dare continuità alle esperienze di mediazione, laddove già maturate, e di porre le basi per l'attivazione di nuove sperimentazioni laddove inesistenti.

Ogni tavolo ha potuto contare sulla partecipazione di determinate figure professionali del territorio di riferimento, esperte della realtà sociale, delle aree di maggiore disagio e delle più diffuse forme di conflitto, ciascuna delle quali è quotidianamente a contatto con episodi di scontro, disagio, intolleranza, e con comportamenti la cui realizzazione e, soprattutto ripetizione, genera tensioni sociali.

I partecipanti ai tavoli hanno potuto offrire, alla fine dei diversi incontri che si sono susseguiti, un quadro allargato ed esaustivo del contesto locale, oltre a consentire l'acquisizione di informazioni sulle tipologie di mediazione già operative, indicandone i settori specifici di intervento e i risultati eventualmente ottenuti, o, in alcuni casi, l'assenza di un "passato" di strategie mediatrici.

I contesti di riferimento

Le attività progettuali hanno riguardato, nello specifico, sette differenti realtà territoriali quali: Napoli, Foggia, Vibo Valentia e Paola, Catania, Caltanissetta e Potenza. A queste si è aggiunta successivamente la città di Taranto. I molteplici incontri tecnici che si sono susseguiti a livello locale hanno consentito di mettere in evidenza come lo sviluppo geografico "a macchia di leopardo" di varie esperienze di mediazione tipico dello scenario italiano, che ha dato origine a modalità tecniche e operative differenti, sebbene ispirate, nella stragrande maggioranza dei

casi ad un medesimo modello teorico (quello umanistico) sia, nei contesti di riferimento, ancor più segmentato.

Il quadro allargato ed esaustivo dei singoli contesti locali che è stato possibile delineare in seguito agli incontri tecnici ha permesso di far emergere, infatti, l'esistenza di una realtà eterogenea. Accanto a contesti in cui la cultura della mediazione si traduce nell'utilizzo di tecniche applicate a specifici ambiti di intervento (ambito penale), esistono contesti in cui elevati livelli di criticità e di disagio presenti sul territorio generano un bisogno di mediazione a cui non corrisponde ancora lo sviluppo di una cultura della mediazione e, viceversa, contesti in cui è presente tanto un bisogno quanto una cultura della mediazione, che tuttavia utilizzano tecniche di risoluzione del disagio non propriamente ascrivibili al concetto di mediazione (conciliazione). Più specificatamente:

Napoli

La realtà di Napoli può contare sull'esperienza del servizio per la conciliazione, attivo nella sua attuale formulazione sin dal 2001. Tale servizio trova legittimità all'interno del quadro normativo relativo all'articolo 28 del DPR 448/88. I mediatori tendono generalmente a collocare gli interventi di mediazione nella fase finale del procedimento minorile. Ritengono, tuttavia, che sarebbe utile anticipare gli interventi, vista la valenza attivante della mediazione rispetto al ragazzo. Essi mostrano altresì interesse a sperimentare interventi di conciliazione anche al di fuori dell'art. 28 ed incontrano in ciò la disponibilità della Procura.

Nonostante abbiano consolidato un modello di intervento in ambito penale, gli operatori di Napoli mostrano l'esigenza sia di confrontarsi con altre realtà che nello stesso territorio operano a contatto con varie forme di disagio minorile (al fine di individuare un possibile modello locale di mediazione), sia di poter contare su momenti di supervisione e discussione della loro esperienza, per valutarne l'efficacia e superare le difficoltà emerse nella gestione degli interventi. Da qui l'impulso a prevedere anche il coinvolgimento degli operatori di Salerno, che hanno una formazione di base non omogenea rispetto a quella degli operatori del Centro Conciliazione dell'USSM di Napoli.

La definizione delle specificità del territorio ha condotto alla proposta di un percorso formativo di riflessione sulla mediazione penale minorile, volto a: valorizzare la funzione "laboratoriale" svolta dagli operatori di Napoli, promuovere una rielaborazione delle attività svolte attraverso la comparazione con sistemi teorici e pratiche in uso a livello internazionale, creare occasione per l'analisi e la discussione di casi concreti, fornire strumenti per la valutazione degli interventi.

Foggia

L'analisi preliminare del territorio di Foggia, così come è emerso dagli incontri effettuati, ha consentito di mettere in evidenza come, tra le

molteplici forme del conflitto che interessano la popolazione minorile nel contesto di riferimento, l'area della scuola sembra presentare un certo livello di criticità. La scuola, infatti, è uno dei contesti in cui da tempo si è rilevata l'emergenza di nodi conflittuali, che talvolta rappresentano il presupposto di carriere devianti. Su questo tema si è rivelato importante intervenire con azioni preventive e di promozione della legalità. Per queste ragioni, oltre al coinvolgimento di istituzioni deputate a questo compito (in primo luogo Provincia e Comune) i partecipanti al tavolo hanno convenuto sulla necessità di voler includere nella realizzazione delle iniziative, partner quali il Tribunale per i minorenni, la Asl, il Provveditorato, oltre ad un'associazione del privato sociale e alla Giustizia minorile, ovvero soggetti attivi a livello locale che possono garantire la costruzione di migliori condizioni operative finalizzate a rendere più efficaci gli interventi.

Nell'ottica in cui lo sviluppo di esperienze di mediazione necessita di energie comunitarie di base capaci di dare qualità sociale al territorio anche nelle condizioni di suo maggiore degrado e marginalità, si è deciso di dare vita ad una proposta operativa di mediazione che utilizzi anche l'esperienza della Rete Penelope nata nel 2002 con l'obiettivo di creare tra le scuole, il volontariato, ed il mondo del privato sociale, un coordinamento ampio ed articolato di interventi volti alla prevenzione del disagio minorile e della dispersione scolastica nei quartieri a rischio.

I partecipanti al Tavolo tecnico hanno optato per una contestualizzazione della sperimentazione all'interno della scuola (in particolare sono stati individuati due istituti scolastici situati rispettivamente in IV e eVI circoscrizione), prevedendo qualche modalità di coinvolgimento indiretto della famiglia.

Vibo Valentia, Paola e Cetraro (Cosenza)

Gli incontri hanno messo in evidenza che nel territorio di riferimento si riscontra un'esperienza di mediazione in ambito penale minorile, con un suo specifico setting. L'ampia partecipazione di differenti attori sociali ha inoltre rivelato l'esistenza, ad un livello non esclusivamente istituzionale, di una spiccata sensibilità nei confronti delle strategie "alternative" di gestione dei conflitti, anche al di là dello specifico dell'area penale. All'interno di questo quadro, i contesti di Vibo Valentia e Paola sono stati individuati come comuni capofila di un intero bacino territoriale. Cioè come contesti ideali per favorire l'attivazione di un sistema integrato di servizi di mediazione, capace di calarsi tra le pieghe di problematicità e di disagio di cui è portatore un territorio "comprensoriale". Ad esempio, a Vibo Valentia è stato attribuito il ruolo di punto di riferimento anche per i Comuni di Serra San Bruno e Nicotera, così come a Paola un ruolo analogo nei confronti di Scalea e Cetraro (anche alla luce del fatto che il Comune di Paola è un vero e proprio polo per tutta la provincia cosentina, che da sola comprende 155 comuni, pari al 42% di tutti i comuni presenti nell'intera regione).

In base a questi presupposti, gli enti locali (Comuni e Province) sono stati individuati come referenti principali per il reclutamento dei destinatari delle attività formative (personale delle amministrazioni e del privato sociale), per far sì che i destinatari possano garantire continuità al progetto, contribuendo a diffondere, a livello locale, la riflessione sul senso della cultura della mediazione.

Potenza

I diversi incontri che si sono susseguiti a Potenza hanno messo in evidenza una particolare attenzione, da parte del territorio nel suo complesso, verso il mondo adolescenziale e giovanile, che, più sensibile ed esposto ai cambiamenti, è anche quello in cui possono essere meglio rilevate nuove espressioni di disagio, marginalità ed esclusione sociale, generatrici di varie forme di conflittualità, le quali esigono la formulazione di nuove e più adeguate risposte. La realtà di Potenza ha mostrato una specifica sensibilità nei confronti della promozione di una cultura della mediazione non solo come soluzione concreta al diffuso sentimento di insicurezza, ma anche come forma di prevenzione per tutti quegli episodi di disagio che possono dare luogo a forme di criminalità, in particolare degli adolescenti e dei giovani, che derivano da una conflittualità mal gestita, nella famiglia, nella scuola, nella società.

Di qui l'ampio respiro che connota la realizzazione del progetto nel contesto di riferimento, traducendosi in una proposta formativa che allarghi l'orizzonte operativo della mediazione penale verso una prospettiva estesa di mediazioni integrate, costruite all'interno di un'ipotesi di sviluppo e di promozione del legame sociale e di una cultura comunitaria.

Catania e Caltanissetta

Nell'ambito territoriale di Catania si sono presentate condizioni favorevoli per lo sviluppo del progetto. La ricognizione delle iniziative attuate nel territorio e l'analisi delle esigenze ha condotto alla formulazione delle seguenti indicazioni operative e sostanziali:

- necessità di un percorso di sensibilizzazione e di informazione diffusa sulla mediazione penale minorile;
- coinvolgimento degli Enti Locali per la costruzione di una architettura Istituzionale che possa fare da quadro di riferimento dell'attività formativa;
- coinvolgimento dell'Università, che dedica da tempo attenzione al tema ed ha già promosso iniziative attinenti ai temi della mediazione.

È stata altresì attivata una serie di incontri con varie Istituzioni, per iniziare a costruire la base istituzionale di riferimento per l'iniziativa. Gli incontri sono stati promossi dal Centro Giustizia Minorile e dal Dipartimento. Nel contempo, si è dato luogo ad una serie di incontri con un gruppo ristretto, per la costruzione del consenso sulla proposta formativa prevista nel progetto e per l'individuazione di soggetti con funzioni di appoggio per le attività del progetto stesso.

Nello specifico contesto di Caltanissetta in accordo col tavolo tecnico si è provveduto a: definire il modello generale di formazione, organizzare la programmazione del percorso formativo, stabilire i requisiti dei candidati e le modalità di selezione. In riferimento alle modalità di presentazione delle candidature, si è definito quanto segue: richiesta scritta del candidato con allegata presentazione dell'organizzazione di appartenenza, da inviare all'USSM di Caltanissetta entro dicembre 2005; attivazione delle procedure di selezione dei corsisti, in collaborazione con il CGM e USSM di Caltanissetta entro dicembre 2005.

Taranto

Nel contesto di Taranto, alla luce del quadro e dell'andamento della devianza minorile, in accordo con l'amministrazione committente il Progetto e con gli enti territoriali coinvolti nel Progetto medesimo, si è ritenuto dare maggiore rilievo e più concreto sviluppo alle pratiche di mediazione non solo nell'area penale ma anche nell'area familiare e scolastica, poiché appare opportuno affrontare la "questione" della devianza minorile a partire dalla problematicità dei vari conflitti che la sottendono. Infatti, nell'ambiente familiare e nell'ambiente scolastico, la mediazione può costituire una valida strategia sia "riparativa" sia "preventiva", nei confronti di quell'insieme di conflitti che, a loro volta, rappresentano spesso il presupposto per l'insorgere di vere e proprie "carriere devianti".

La specificità del percorso formativo destinato al contesto di Taranto consiste perciò nella particolare attenzione dedicata alle possibili modalità alternative di gestione dei conflitti (strategie di mediazione) a partire dall'area penale (mediazione penale minorile) e senza trascurare i contesti scolastici e familiari, in cui, come mostrano le indagini condotte in tal senso anche dallo stesso Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali, si assiste all'incremento delle manifestazioni "emergenti" del disagio minorile: bullismo, vandalismo, teppismo, dispersione scolastica, dropping-out, consumo di "nuove droghe".

LA FORMAZIONE

La progettazione dell'attività formativa è stata consequenziale a quanto emerso a livello locale dagli incontri tecnici realizzati. Essa ha perciò tenuto conto sia degli elementi di eterogeneità mostrati da ciascun contesto territoriale, in merito alla domanda di mediazione presentata, diffusione della cultura della mediazione, tipologie di esperienze pregresse o in atto, sia della necessità di coordinare le esigenze dei diversi soggetti coinvolti.

Diversamente da quanto inizialmente previsto dal bando, in cui si ipotizzava la realizzazione di un medesimo percorso di formazione

replicabile nei sette contesti³, i percorsi formativi, pur differenti tra di loro sono stati elaborati tutti nel rispetto dell'ottica progettuale. In base ad essa, infatti, la mediazione non vuole essere un'operazione calata dall'alto, quanto invece il frutto di un'equilibrata interazione volta a realizzare l'intero percorso d'informazione, sensibilizzazione, monitoraggio e costruzione del setting. In questo senso, si è inteso attivare un "bisogno di mediazione" come esigenza di creare forme alternative di gestione di conflitti che possono insorgere in tutti gli ambiti della vita sociale.

In altre parole, la formulazione di percorsi formativi differenti ha, in un certo senso, voluto confermare come la mediazione non nasca dalla capacità del mediatore, ma dall'esigenza di mediazione espressa dalla società: soltanto così una cultura comune e condivisa di mediazione genera l'esigenza della mediazione. In questo modo, è stato anche rispettato l'obiettivo esplicito del progetto nel suo complesso teso non tanto al trasferimento di competenze di mediazione predefinite, quanto, piuttosto, all'attivazione di processi critici di riflessione sul senso della mediazione, sino a giungere ad una possibile formulazione di un modello locale d'intervento.

In ciascuna realtà territoriale, l'offerta formativa è consistita in un Corso di formazione, destinato a circa 15 partecipanti, in possesso di un adeguato background culturale e di una specifica formazione nell'ambito socio-educativo. Per ciò che riguarda poi il profilo dell'offerta formativa, esso è stato determinato in ragione dei seguenti elementi: a) il quadro complessivo di ciascun contesto locale; b) le tipologie di mediazione già operative, i settori specifici di intervento ed i risultati ottenuti.

Modalità di realizzazione della formazione

La realizzazione di ogni corso è avvenuta secondo la modalità del cosiddetto "blended learning", che si fonda sull'integrazione tra la formazione in aula (comunicazione frontale, lezioni interattive ed esercitazioni) e le attività didattiche svolte attraverso piattaforma e-learning. Queste ultime, a loro volta, consentono una maggiore libertà da vincoli spaziali e temporali, una maggiore personalizzazione dei percorsi di apprendimento, la condivisione on-line di materiali didattici di approfondimento, nonché il monitoraggio continuo delle attività didattiche (attraverso i dati di tracciamento) e della valutazione ed autovalutazione degli apprendimenti. Siffatto impianto metodologico è

³ Cfr. punto 2.2 del Bando in cui si trova la formulazione di un corso suddiviso in cinque moduli formativi. Il primo modulo volto a fornire le basi sociologiche, filosofiche, antropologiche e psicologiche, secondo il modello formativo di mediazione umanistica proposto da Jacqueline Morineau, direttrice del C.M.F.M. Il secondo, il terzo e il quarto modulo relativi ad analisi e discussione delle tecniche di mediazione specifiche sia in merito ai contesti in cui si opera sia in riferimento ai diversi modelli teorici. Il quinto modulo, previsto nell'ultimo mese del progetto, concernente una rivisitazione critica delle esperienze operative finalizzata a definire un **modello mediterraneo di mediazione**.

stato messo a punto dall'IPRS anche per introdurre elementi innovativi nelle modalità di apprendimento, riflessione e scambio di conoscenze, che contribuiscano ad incrementare il patrimonio del territorio e lo sviluppo locale (in sintonia con la logica del PON). Con particolare riferimento alle caratteristiche del Progetto ed alle finalità dell'azione formativa, l'IPRS ha altresì ritenuto opportuno adottare la metodologia "blended-learning" perché essa costituisce lo strumento elettivo per lo sviluppo di una comunità di apprendimento on-line, attraverso la costruzione di uno spazio collaborativo e progettuale di condivisione della conoscenza, che consente ai partecipanti una maggiore e più proficua interazione comunicativa: tale spazio collaborativo e progettuale (la piattaforma e-learning) "permane" come ulteriore risorsa del territorio ed è in grado di continuare a vivere una vita autonoma (con gli ulteriori sviluppi e prospettive di lavoro che ovviamente ne derivano), anche dopo la conclusione dell'attività di formazione in aula (ancora in sintonia con la logica del PON).

Caratteristiche generali del percorso formativo

Il percorso è proceduto lungo due linee e con due finalità, in ampia misura convergenti. A costituire la prima linea è stato un interesse descrittivo, in base al quale si è stabilito di studiare la mediazione alla stregua di qualsiasi altro fenomeno sociale, con una finalità prevalentemente conoscitiva: capire in cosa essa consista e come si manifesti. La seconda linea è stata caratterizzata invece dall'intento di promuovere la cultura della mediazione ed ha perciò una finalità che si potrebbe definire "operativa".

In riferimento alla finalità operativa, in particolare, il punto di partenza è stato rappresentato dal fatto che l'ordinamento e l'amministrazione del "sistema giustizia minorile", per come esso è strutturato, si fonda sul principio della "integrazione funzionale" di tutte le sue componenti. Tali componenti, com'è facile intuire, appartengono ad organismi differenti (ad esempio: Magistratura, strutture del DGM, enti locali, privato sociale), che seguono logiche non omogenee ed intervengono in diversi momenti e su diversi aspetti del processo di tutela del soggetto minorenne. Tuttavia esse debbono integrarsi e seguire strategie condivise, pena il fallimento della loro "funzione", cioè: la promozione del miglior interesse dell'infanzia e dell'adolescenza, che costituisce sempre il centro ed il fine dell'intero sistema. Ciò vale ancor di più ogni qualvolta il sistema funzionale venga ad acquisire nuovi strumenti, come nel caso, per l'appunto, dell'introduzione delle strategie di mediazione.

Certamente gli interventi di mediazione consistono in processi specifici, che si svolgono all'interno di una cornice formale garantita dal "setting" di mediazione. Tuttavia, sarebbe riduttivo ricondurre il senso della mediazione nel solo e ristretto ambito "tecnico" di ciò che avviene all'interno della "stanza" in cui si verifica l'incontro tra le parti, in presenza di un terzo (il mediatore o l'équipe di mediazione). Il significato degli interventi di mediazione (ed il loro successo) va infatti rinvenuto, anche e soprattutto, nell'indispensabile condivisione di una

"cultura della mediazione", all'interno dell'intero contesto in cui l'intervento di mediazione: a) viene proposto; b) prende le mosse; c) si sviluppa e d) giunge a compimento.

Il significato della mediazione risiede in primo luogo nella condivisione della cultura della mediazione all'interno dell'intero sistema sociale in cui essa mediazione ha luogo. Nel caso specifico in oggetto: sia all'interno del sistema funzionale della Giustizia minorile, sia all'interno del più vasto sistema di tutela dell'infanzia, di cui sono parte integrante gli enti locali, il sistema scolastico ed i nuclei familiari. In questa luce si colloca l'azione di promozione di una cultura della mediazione comune e condivisa (obiettivo primario del Progetto IN-CONTRO). Infatti, l'introduzione di pratiche consensuali di gestione dei conflitti e della convivenza civile costituisce una delle "sfide" che la cultura della mediazione lancia all'intero contesto sociale, in termini di assunzione di responsabilità da parte di tutti.

Allo stato attuale, l'aggettivo "sperimentale" è quello che più si addice alle applicazioni delle strategie di mediazione in ambito minorile. Numerose sono oggi le sperimentazioni in corso, che fanno registrare esiti certamente positivi ed incoraggianti. Altrettanto numerose sono le sollecitazioni che giungono in tal senso dalle raccomandazioni internazionali e comunitarie. Il carattere sperimentale degli interventi dà anche ragione della loro disomogeneità, che è senza dubbio un segno di ricchezza e vivacità. Di fronte a ciò l'incertezza normativa non può sorprendere, ed emerge con forza l'esigenza prioritaria e fondamentale di costruire un linguaggio comune, soprattutto in relazione alla tematica degli obiettivi, che sia condiviso dalla molteplicità degli attori in gioco e consenta perciò di attivare un dialogo sereno e coerente tra tutti gli attori e con le parti in causa: i soggetti "in" mediazione.

I formatori

Comune a tutti i contesti è stata la logica che ha guidato alla selezione non solo dei gruppi dei formatori ma anche di quelli dei formandi.

La logica di fondo è stata quella della "selezione in nome dell'integrazione". Tale ottica è stata perseguita non solo nel rispetto dell'obiettivo principale e dichiarato del progetto In-contro ovvero quello di sensibilizzare alla e di diffondere la cultura della mediazione per la cui realizzazione è necessario l'intervento e l'impegno di tutte le forze attive che agiscono nella comunità, ma è stata anche resa possibile dalla materia stessa della mediazione che per sua natura si pone come territorio di confine tra più discipline: da quella giuridica a quella sociologica a quella psicologica, solo per citarne alcune.

Più specificatamente, l'individuazione dei formatori ha seguito due criteri. Il primo criterio è stato quello della "territorialità" in base a cui si è tenuto conto dell'opportunità di coinvolgere nel corpo docente le risorse presenti nel territorio al fine di creare i presupposti per mettere in rete i destinatari dell'azione formativa con i principali attori delle reti

già attive sul territorio e di valorizzare il patrimonio di esperienze – in prima istanza quelle istituzionali – già accumulato nel territorio (in materia di interventi di mediazione o di riflessione su questo tema) nonché promuovere la pubblicizzazione, la disseminazione e la condivisione all'interno del gruppo dei destinatari dell'azione formativa.

Il secondo criterio perseguito è stato quello di scegliere esperti di settore. I docenti, cioè, sono stati individuati tra gli esperti in materia di mediazione in grado di apportare contributi al percorso formativo principalmente in relazione alle prospettive: giuridica, sociologica, criminologia e psicologica. L'individuazione di tali esperti è stata effettuata anche tenendo conto dell'opportunità di fornire interventi di supervisione sia delle attività di mediazione già in corso sia in termini di valutazione dei risultati degli interventi svolti.

I formandi

L'attività di selezione è stata rivolta ad operatori - che lavorano nei servizi o che sono interessati a prestare servizio in essi - già in possesso di buone conoscenze di base. Si tratta, cioè, di quelle figure professionali che lavorano e, a diversi livelli, interagiscono con il "pianeta minori". Sono rappresentanti del mondo della scuola, delle associazioni di volontariato di base, delle ASL, degli uffici minori degli enti locali, operatori della Giustizia minorile, rappresentanti degli uffici di mediazione lì dove preesistenti, su cui si è deciso di indirizzare le iniziative progettuali non solo al fine di far conoscere e riconoscere le diverse professionalità che si muovono sul territorio ma anche al fine di gettare le basi per la creazione di una "rete di competenze" capace di intervenire "globalmente" sul fenomeno conflitto.

La specificità dei percorsi formativi

La progettazione di ogni corso formativo è stata realizzata nell'ambito delle "linee guida" di indirizzo comuni sopra tracciate. Tuttavia la stessa, come anticipato, è stata declinata sulle esigenze specifiche emerse a livello locale. I corsi che ne sono scaturiti, allora, pur condividendo alcuni aspetti di fondo, hanno presentato delle peculiarità distintive che a loro volta sono espressione esplicita del contesto cui si sono rivolti.

Tutti i corsi hanno previsto la disamina di alcuni argomenti di carattere generale e l'approfondimento di nozioni specifiche.

Gli argomenti di carattere generale hanno toccato temi quali, la devianza minorile, inteso come "sintomo" di disagio sociale (dunque con riferimento anche ad una dimensione più ampia, che spazia dalla dispersione scolastica al consumo di "nuove droghe", dal bullismo al tema delle molestie); il diritto del minore ed il sistema sociale di tutela dell'infanzia; il sistema della Giustizia minorile; le radici della mediazione. In riferimento a quest'ultimo punto, strategie e tecniche di mediazione sono sempre esistite, seppure informalmente. I processi di trasformazione sociale hanno progressivamente sollecitato una loro

ridefinizione ed hanno sollevato l'esigenza di formalizzarle. La cultura della mediazione propone modalità di gestione dei conflitti e della convivenza civile che trovano fondamento in alcuni elementi tradizionalmente estranei all'approccio su cui si fonda invece l'operato dell'amministrazione della giustizia: la negoziazione tra le parti, l'opinione della vittima, il consenso delle parti sull'esito del procedimento. Inoltre, le molteplici strategie e tecniche di mediazione rimandano ad ipotesi antropologiche e psicologiche sostanzialmente diverse. Tutte tendono, in presenza di conflitti, a trovare soluzioni migliorative alla disfunzione che si è creata nel contesto sociale. Tuttavia, alcune si fondano su una concezione che considera gli esseri umani come esseri razionali ed economici, che entrano in conflitto in base ad interessi e competono in base ad interessi. Altre guardano all'essere umano in quanto soggetto emozionale e portatore di passioni, attribuendo alla mediazione il significato di rielaborazione emotiva dell'esperienza. Alcune accentuano il valore del contratto sociale e l'elemento di opportunità del vivere comune, altre l'aspetto comunicativo-esperienziale.

L'approfondimento delle nozioni specifiche è stato declinato in maniera differente a seconda dei contesti di riferimento. Così in contesti come Napoli, Vibo Valentia Paola, Potenza, Catania e Caltanissetta l'accento è stato posto sui temi della mediazione penale minorile (lo spazio previsto all'interno del procedimento penale minorile, i modelli umanistici che ispirano la sperimentazione in tal senso in atto in Italia ed in altri paesi, gli strumenti e le possibili modalità di applicazione, la disamina della casistica e l'analisi di casi di studio, fino al problema del monitoraggio e della valutazione di efficacia, con riguardo alla questione delle recidive).

Nel dettaglio, i temi di carattere specifico affrontati, sono stati i seguenti:

- principi generali del processo minorile (dpr 448/1988), le misure alternative, lo spazio per la mediazione penale ed i percorsi di mediazione previsti dal processo minorile;
- direttive e raccomandazioni internazionali e comunitarie in materia di mediazione penale minorile;
- il quadro delle esperienze di mediazione penale minorile condotte in Italia;
- le radici della mediazione penale: la giustizia riparativa (restorative justice); la critica criminologica che, a partire dalla seconda metà del Novecento, ha posto l'accento sui meccanismi di costruzione sociale della devianza (labelling approach); la necessità di "deflazionare" il sistema della giustizia. In presenza di radici così complesse e di portati culturali così diversi, è possibile individuare una modalità di mediazione che sia in grado di perseguire in maniera paritaria queste tre logiche? Oppure è necessario operare scelte di campo che diano priorità all'una o all'altra di esse?

- I modelli europei di gestione dei conflitti tramite il ricorso a strategie di mediazione (Francia, Germania, Austria, Belgio);
- il percorso di mediazione penale in ambito minorile: quali i problemi e quali gli interrogativi dall'invio alla conclusione dell'intervento di mediazione (chi invia, qual è il ruolo della vittima, a chi si relaziona sull'esito della mediazione, chi valuta l'esito della mediazione);
- le tecniche di mediazione. Le tecniche conciliative (presupposti teorici e modalità di attuazione). Le tecniche di impostazione umanistica (presupposti teorici e modalità di attuazione) con particolare riguardo ai modelli di Jaqueline Morineau e Mark Umbreit;
- esempi concreti di tecniche di mediazione ed analisi di casi di mediazione.

A Taranto, invece, l'argomento della mediazione penale minorile, pur rimanendo centrale, ha rimandato alla trattazione della mediazione familiare e di quella scolastica.

La mediazione familiare può considerarsi una pratica per molti versi consolidata (la focale verrà ristretta sugli approcci che rimandano ai modelli ed alle tecniche della terapia familiare), così come la mediazione penale sembra andare incontro ad una crescente attivazione da parte delle istituzioni centrali e territoriali.

La mediazione scolastica viene invece a rappresentare un campo meno definito, che tuttavia assume rilevanza tanto per la centralità che occupa la vita scolastica nell'esperienza del minore, quanto perché la scuola costituisce un mondo complesso e articolato, in cui emergono conflitti generazionali, conflitti di ordine "sociale" e, più recentemente, conflitti "culturali" (riconducibili alle nuove variabili "etniche", a loro volta secondarie alla sedimentazione dei fenomeni migratori che hanno interessato l'Italia negli ultimi decenni).

Al pari di quanto svolto nell'ambito dell'attività formativa destinata agli altri sette contesti territoriali su cui insiste il Progetto IN-CONTRO, l'esplorazione degli spazi della mediazione nell'area penale, familiare e scolastica implica comunque una riflessione sull'opportunità di mettere a punto pratiche e strategie condivise tra i vari attori che, operando a livelli diversi e con diverse competenze, perseguono il fine comune della tutela del benessere dei soggetti minorenni. Ed in tal senso si parla di "linguaggio comune" in materia di mediazione, inteso come requisito indispensabile per l'attivazione di uffici territoriali di mediazione, che vengano poi a rappresentare validi punti di riferimento per l'intero insieme degli operatori.

Ampio spazio hanno trovato poi l'analisi e la discussione di casi di mediazione penale, familiare e scolastica, provenienti dagli uffici di mediazione di Catanzaro e di Foggia, anche per promuovere il confronto tra esperienze e la costruzione di un linguaggio comune. Il percorso

formativo sarà altresì integrato dalle comunicazioni istituzionali dei rappresentanti territoriali dell'Amministrazione committente, nonché dai contributi della Magistratura locale e del Centro Servizi Amministrativi, al fine di creare raccordo tra le esperienze pregresse e in atto nel contesto, ed al fine di consolidare il dialogo tra gli attori (rafforzamento della "rete" degli operatori).

Il caso di Foggia

L'analisi del territorio di Foggia, come precedentemente evidenziato ha individuato nella scuola un contesto caratterizzato da un particolare livello di criticità. Le controversie e i conflitti che possono sorgere in una scuola il più delle volte rimandano a contraddizioni più generali. Richiamano: difficoltà relazionali e comunicative; il mandato del servizio educativo erogato; la definizione di ruoli e funzioni degli operatori o le disfunzioni organizzative del sistema. La scuola come agenzia educativa primaria e la comunità locale come contesto di appartenenza naturale dei giovani continuano ad avere oggi determinanti responsabilità pedagogiche nei processi di formazione degli individui e, proprio in ragione di ciò, è stato convenuto sull'indispensabilità di iniziare a gettare al loro interno le basi per l'attivazione di processi, modalità o attività capaci di recuperare quelle risorse relazionali in grado di far incrociare i diversi saperi professionali con strumenti di intervento innovativi e di individuare percorsi capaci di valorizzare la comunicazione e la relazione.

La progettazione del corso che ne è scaturita ha inteso recepire la specificità della domanda posta dal territorio, individuando nella formazione rivolta alla gestione educativa dei conflitti, attraverso l'attività di mediazione scolastica e sociale una strategia efficace.

In questo senso il corso, ha previsto nella sua prima parte, la trattazione di temi generali, in comune con i corsi predisposti per gli altri contesti su cui insiste il progetto: il quadro della devianza minorile; il diritto del minore ed il sistema della Giustizia minorile; i servizi della Giustizia minorile, gli operatori della Giustizia minorile il dialogo tra la Giustizia minorile e gli altri settori che agiscono all'interno del sistema sociale di tutela del minore scuola, servizi sociali, ecc. si è sviluppato, attraverso un sistema di "cerchi concentrici" che ha portato ad affrontare da vicino il tema della mediazione (dove nasce l'esigenza della mediazione. Strategie e tecniche di mediazione sono sempre esistite, seppure informalmente. I processi di trasformazione sociale hanno progressivamente sollecitato una loro ridefinizione ed hanno sollevato l'esigenza di formalizzarle) per scivolare finì allo studio di argomenti specifici quali:

- la scuola come luogo d'elezione per la tutela del minore e per lo studio e la prevenzione del disagio minorile (dispersione scolastica, bullismo, droga, molestie sessuali, ecc.);
- la scuola come luogo di conflitto (conflitto sociale, conflitto generazionale, conflitto culturale come nel caso dei minori stranieri);

- La Mediazione scolastica: definizione e modelli; i contenuti nelle diverse fasi evolutive; modalità di applicazione;
- L'intervento di mediazione scolastica: strumenti della mediazione scolastica; giochi formativi; giochi di ruolo

La formazione a distanza

La formazione in aula è stata accompagnata e, in un certo senso integrata, da un percorso di formazione a distanza che è stato realizzato attraverso la progettazione e la successiva messa a punto di una piattaforma e learning.

Il materiale didattico derivante dalla collaborazione tra esperti di contenuto, esperti di tecnologie della comunicazione ed esperti di didattica, ha condotto alla formulazione di specifiche aree di studio e dialogo. Più specificatamente:

- area della formazione
- biblioteca virtuale
- forum
- glossario

L'area della formazione ha inteso proporre un menù di percorsi di studio sul tema della mediazione penale minorile, predisposti per rispondere a diverse esigenze conoscitive dei potenziali utenti:

- il percorso di studio sulla mediazione penale minorile, che integra le attività corsuali svolte in aula su questo argomento;
- un percorso di studio per orientare gli operatori nell'individuazione delle opportunità che la mediazione può offrire rispetto ai conflitti nell'area della scuola;
- un percorso di studio su minori e mediazione, che offre all'operatore una panoramica delle varie "figure" di minori destinatari di interventi di mediazione, nonché delle questioni relative alla possibile configurazione dei setting di mediazione adeguati al coinvolgimento di soggetti minorenni.

La biblioteca virtuale è stata concepita come contesto all'interno del quale sarà disponibile non solo una bibliografia ragionata dei testi ritenuti più significativi in materia di mediazione ma anche alcune recensioni consultabili. All'interno della biblioteca virtuale si trovano anche i link a diversi siti web che si occupano di mediazione non solo relativa all'ambito penale ma anche a quello familiare e scolastico.

Il forum costituisce uno spazio virtuale di incontri di opinioni e riflessioni sul tema della mediazione. Le modalità operative si concretizzeranno attraverso il lancio di determinate tematiche su cui tutti coloro che sono coinvolti dalle attività progettuali sono chiamati ad intervenire.

I RISULTATI

Anche in Italia, come da più parti viene messo in evidenza, sembra ormai venuto finalmente il "tempo della mediazione".

La mediazione può considerarsi come un frutto maturo della crisi del diritto e delle altre forme di esperienza pratica che attraversa l'ultimo scorcio dell'età moderna: è espressione di un'istanza di cambiamento, della ricerca di nuovi principi e idee che ci consentano di affrontare in modo efficace i rapidi mutamenti della società contemporanea. Vero è che si tratta di uno strumento informale che rifugge i rigidi schemi del diritto, e questo lo avvicina ad alcuni ambiti culturali premoderni. Tuttavia, dopo quasi due secoli di formalizzazione e di statalizzazione, il nuovo informalismo e il nuovo spirito di cittadinanza non potevano mancare di essere differenti dall'informalismo e dallo spirito di cittadinanza premoderni.

Chi si occupa di mediazione si accorge di questa "sete", di questo bisogno: le pratiche di mediazione propongono una possibilità di espressione della sofferenza così presente e allo stesso tempo così nascosta, oltre che di coesistenza tra soggetti diversi, nel pieno rispetto della unicità di ognuno.

Su queste basi è sorto l'impegno a lavorare il più possibile per diffondere la cultura che sorregge la mediazione affinché l'idea del riconoscimento dell'Altro come un Tu, possa essere una istanza condivisa ma soprattutto riconoscibile da parte di tutti i membri di una comunità.

Strumento favorito per tenere fede a questo impegno è stata l'offerta di una "formazione dinamica", attraverso cui, cioè, man mano che si impara a fare i mediatori si diventa tali nel proprio vivere. Partendo dalle strategie di formazione alla mediazione, è stato predisposto un percorso, ovvero otto percorsi sperimentali rivolti ad un'utenza ampia, anche non interessata al compito di mediatore. Gli esiti non professionalizzanti sono applicabili subito per migliorare il proprio quotidiano e renderlo sempre più vicino all'aspettativa di ciascun essere umano di sentirsi riconosciuto nelle sue domande, capito nella sua originalità, soddisfatto nel suo bisogno di condivisione e complicità. È evidente poi che il percorso potrebbe essere approfondito in senso anche strettamente operativo, fino all'acquisizione di un nuovo habitus, quello del mediatore.

Base di tale formazione sono, in un certo senso, rimasti i principi della mediazione umanistica, intesa non solo come ambito di studio e di apprendimento ma anche come servizio offerto all'utenza, a chi è in conflitto. Il modello umanistico, infatti, permette a chi lo accosta di approfondire la propria formazione umana e professionale, di rivedere ed elaborare i propri conflitti archiviati e di sviluppare le proprie capacità di relazione umana esercitandosi anche nell'espressione della propria intelligenza emotiva. Il conflitto viene considerato come un dato della vita molto eloquente e per questo da non sottovalutare: come un evento

che, se valutato nel giusto modo e con giusti tempi, permette di comunicare con l'altro con cui si litiga, di cogliere elementi di conoscenza del suo mondo, di precisare a se stessi il senso profondo che ha determinato le proprie azioni e reazioni per cogliere il livello più profondo, di tipo emotivo e affettivo, che ne è il motore.

Il "modello a maglie larghe" di formazione che è stato creato è adeguabile a fasce d'età diverse, a studenti di vari ordini di scuola e dell'università, agli educatori, agli operatori sociali, ai dipendenti pubblici e privati, ai dirigenti, agli avvocati, agli operatori della giustizia, agli psicologi e al mondo del volontariato. Un modello che potrebbe essere definito, in un certo senso "circolare": non fa "scoppiare la pace", non determina di per sé un cambiamento. Esso, tuttavia, ha teso a generare un circuito virtuoso che diventa promotore di ulteriori e continue modificazioni. Avvia un cammino lento ma possente, saldo e generatore di ulteriori dinamiche di cambiamento di cui, quando meno ce lo si aspetta, si prende atto.

Il suo scopo, cioè, è stato quello di fondare i presupposti per accreditare il ricorso alla mediazione.

Una volta chiarito ciò, va anche sottolineato come i temi affrontati dal progetto In-contro e le finalità che esso si è proposto, presentino, come tutti i progetti sociali, elementi d'incertezza, determinata dal fatto che la loro definizione è strettamente dipendente dai contesti culturali di appartenenza. Tale dipendenza costituisce sempre un elemento perturbante in un progetto e lo è ancora di più quando la realtà presa in esame riguarda diversi contesti territoriali, ognuno portatore di un proprio patrimonio esperienziale in materia di mediazione o di una propria domanda.

A pesare è anche la fase di gestazione in cui versa la mediazione in Italia, una fase, cioè, in cui occorre ancora consolidare la collaborazione tra i diversi soggetti che vengono coinvolti attraverso una chiara definizione dei rispettivi ruoli e funzioni tale da permettere di evitare sovrapposizioni o vuoti di competenza resa ancora più complicata da diverse difficoltà applicative determinate dal vuoto legislativo (gli uffici di mediazione non sono infatti previsti da alcuna norma), fatto, questo, che implica spesso anche una mancanza di sostegno dal punto di vista economico.

Nel procedere alla valutazione dei risultati, di conseguenza, si ritiene necessario assumere un approccio non tanto rivolto a verificare la validità da un punto di vista sperimentale delle metodologie utilizzate, quanto piuttosto che risulti teso a sviluppare e stimolare processi di autoriflessività da parte dei vari soggetti coinvolti.

Il processo di valutazione dunque è vero che parte dalla da una verifica disciplinare, ma non si arresta alla certificazione della soddisfazione del discente che ha partecipato al corso di formazione mirando piuttosto a

raggiungere la consapevolezza della nuova identità utile per sé ma utile anche per il corpo sociale in cui ciascuno è inserito secondo la propria vocazione e la propria professionalità.

Si ha mediazione, in sostanza, nella misura in cui è riconosciuto il valore dell'altro così come si ha cambiamento culturale e non semplice apprendimento tecnico quando è dato spazio all'espressione della identità del partecipante. In questo senso, ogni punto di arrivo nella riflessione può divenire punto di partenza attraverso le nuove imprese congiunte con coloro che sono interessati al bene comune della comunità cui appartengono.

Roma, novembre 2006

Raffaele Bracalenti
Presidente dell'Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali